

Il mio lago

Sono di Ivrea. E ho portato il mio lago, il lago Sirio, in tutto il mondo.

Quando racconto del *mio* lago, così lo definisco, le persone che incontro in giro per il mondo pensano che veramente io ne possegga uno. S'immaginano, forse, che io abiti in una di quelle grandi tenute con ettari ed ettari di terreno e bosco, da cui si spunta, appunto, in un bel laghetto di montagna.

Rispondo loro che no, non ho bisogno di questo. Non ho bisogno di sognare nulla nel posto dove sono nata e vivo. La grande tenuta c'è, e anche molto grande, ma non è mia, è di tutti. Non ha barriere, cancelli, recinzioni: è l'opposto di *tenere*, *detenere*. La tengono tutti e tutti ne usufruiscono, per scaricare tensioni e pensieri o per riceverne una grande carica vitale.

La Bella Dormiente, il Monte Gregorio e la Cavallaria, il Mombarone e la Serra abbracciano un territorio con molti laghi, piccoli e grandi. Ma il Sirio è quello che sento mio, da sempre. E non solo perché è a pochi passi da casa mia, no. Soprattutto, perché è il luogo tra Ivrea e Chiaverano in cui ho scaricato la maggior parte dei pensieri, delle preoccupazioni, delle riflessioni, dei dubbi della mia vita. E di dubbi, credetemi, ne ho sempre avuti molti.

A partire da quel giorno, ragazzina, dopo l'esame di maturità. Percorrevo a piedi, come quasi ogni giorno, la strada che dalla Canottieri sale alla chiesetta di San Pietro Martire e poi, prendendo a destra, gira tutto in torno al lago. Circa tre chilometri e mezzo per camminare e pensare.

A quel tempo lo sport non aveva ancora pervaso la mia vita. Il lago non era ancora lo scenario di pedalate, corse, nuotate, immersioni, gare o semplici allenamenti. Era un tappeto d'acqua cui girare intorno camminando lentamente e su cui mettere a terra – sì, una terra liquida – pensieri adolescenziali.

Quel giorno, dunque, pensavo al domani: mi sarei presto trasferita a Milano, per studiare alla facoltà di economia con l'unica certezza di aver assecondato le aspettative della famiglia. Avrei voluto andare all'ISEF, come allora si chiamava la facoltà di Scienze motorie, inseguendo la passione che da sempre mi aveva legato allo sport, soprattutto all'aria aperta.

Bisogna conoscerlo, il lago. Mamma e nonna ne hanno sempre avuto paura, mi hanno sempre esortata a temerlo, a guardarlo con diffidenza. Fin da bambina ricordo i loro racconti sui tanti ragazzi morti annegati. "Il lago non è come il mare, il lago è pericoloso", dicevano.

Effettivamente non si fa amare al primo sguardo. Scuro, nonostante la limpidezza dell'acqua assicurata dalla sorgente sotterranea; molto profondo ai lati, circa 44 metri, e con un isolotto al centro, dove si può camminare con l'acqua alle caviglie. Anche in questo il mio lago è particolare, spiazza, è il contrario di come lo si immagina.

Nonno mi raccontava che un tempo gli inverni erano molto più rigidi, con temperature prossime allo zero per molti mesi l'anno; ecco allora i carri dei contadini, carichi di arbusti e legna da ardere, raccolta nei boschi, attraversare il lago sullo spesso strato di ghiaccio, trainati da lenti e pesanti buoi. Si risparmiava tempo, strada. Un atto di fiducia nei confronti di quel lago che era come una persona di famiglia. E ancora, nei mesi più freddi di gennaio, quei "giorni della merla" che il nonno, amante del caldo e dell'estate, chiamava con un nome molto meno elegante, diventavano una festa con il pranzo della polenta all'isolotto, quel

punto in mezzo al lago dove affiorano alcune rocce e in estate si tocca, con l'acqua alle caviglie. Tutti a piedi, sul ghiaccio spesso, in mezzo al lago, a mangiare, bere e ballare al suono di una fisarmonica sgangherata. Ma felici, con poco. Molto poco.

Ancora oggi tuffarsi è per me un atto di fiducia nel lago. Un contesto, invero, poco invitante: acqua pulita ma scura, di un verde al limite del grigio asparago dal cui fondo si protendono verso la superficie, come lunghe braccia verde chiaro, alghe che sembrano solo attendere il nostro tuffo per afferrarci; poi, una volta accolti dall'acqua tiepida che in estate arriva a superare i trenta gradi, ci si abbandona nell'oscurità, cercando di non pensare troppo ai giganteschi e viscidissimi pesci siluro che vivono sul fondale ma che ogni tanto, attratti forse da qualche personalità più forte di altre, sentono l'improvviso impulso di salire verso la superficie e accarezzare delicatamente, senza farsi vedere, le gambe dell'attonito bagnante. L'esperienza di un bagno a fine ottobre, poi, è quasi mistica, tra il silenzio generale, l'assenza di persone, il pizzicore dell'acqua ormai a diciotto gradi sulla pelle, accompagnati da quel poco di apprensione che sempre ci accompagna, in qualunque stagione, fino all'uscita dall'acqua.

In quelle acque ho riversato, adolescente, le mie ansie, le mie paure, ma anche le gioie, gli entusiasmi. Intorno a quel lago, negli anni successivi, ho corso a piedi, ho pedalato in bicicletta, sempre leggendo le sue varie parti come una metafora della vita.

La salita dell'hotel Sirio, improvvisa e ripida dopo la curva della Canottieri, spezza subito il fiato e scoraggia il corridore neofita che ben presto, tuttavia, impara a superarla sapendo che subito dopo, prendendo a destra dalla chiesetta, si arriva a quella lieve curvatura del muro a secco, ancora a destra, dove improvvisamente inizia il declivio, quasi impercettibile, che permette di riprendere fiato ed energia, almeno fino al tornante stretto da dove si risale e si vede, finalmente, il lago.

Qui, un primo gruppo di case – vecchi cascinali ora ristrutturati in quieti casali – si affaccia sulla parte più scura, misteriosa e un po' inquietante del lago. Quella dove non si viene a fare il bagno, non ci si spinge in barca, non ci s'arriva da terra. L'acqua cede il posto, verso riva, ad una melma fangosa e verdastra, abitata da ranocchi e bisce d'acqua nascoste tra i canneti della piccola palude. Quasi sempre in ombra, questa parte sboccia ad est nel suo opposto; un luogo di divertimento, schiamazzi, frequentato negli anni dai ragazzini di tutte le generazioni: il roccione. Da questo masso alto circa sei metri si sono tuffati – volenti o no, con la paura nel gozzo ma spinti dall'ansia di non voler esser derisi dagli amici – migliaia di giovani, ragazzi e ragazze. Può un tal luogo di spensieratezza e divertimento rappresentare il confine di una parte invece così tetra e allontanante?

Dopo le case si procede in piano, con dei bellissimi filari di vite sulla sinistra, in un semicerchio che un po' mi allontana dal lago ma, al contempo, mi permette di iniziare a vederne tutta l'estensione, fino al confine opposto. Ed è lì, in genere, che lo spettro dei colori formati dalla luce del sole concede il massimo della sua bellezza, in un tripudio di riflessi e abbagli che sempre mi ha incantato.

Arrivata al secondo gruppo di case – ricordo che qui, sempre, iniziavo a calcolare quanto mancava per completare il giro – la curva a destra immette in una discesa improvvisa e breve, dov'è quasi faticoso frenare con le gambe, prima di uno dei passaggi più belli, con la strada molto vicina all'acqua. Qui, in genere, anziani pescatori attendono con pazienza

seduti su piccoli e incerti sgabelli pieghevoli in ferro ed è proprio qui, anni dopo, che ho preso la decisione di cambiare vita.

Guardando il mio volto riflesso nel lago ho detto a me stessa che ero ancora in tempo. In tempo a non farmi attrarre in quel vortice che, dopo la laurea e con l'inizio di un lavoro che non mi piaceva, avevo solo iniziato a conoscere.

Il lago non mi ha mai dato risposte. Il fondo scuro sotto quell'acqua limpida mi ha sempre e solo restituito decisioni e riflessioni che erano dentro di me, nel profondo della mia coscienza. Quelle profondità nascondono e custodiscono rottami, vecchie auto e moto delle due guerre mondiali, armi gettate dopo la guerra civile, resti di corpi umani. Tutte espressioni della vita umana e delle loro vicende. Ma il lago è neutrale, distaccato: prende quello che gli si dà, accoglie oggetti inanimati e resti mortali senza esprimere giudizi, senza formulare ipotesi.

Cambiare vita, dicevo. L'ho fatto veramente.

Ho unito la mia passione per il viaggio a quello per lo sport e ho visto quasi tutto il mondo, attraversandolo in contesti di fatica. Solo la fatica costruisce i valori più puri, i caratteri più strutturati. Ho faticato fino a sedici ore al giorno, per interi mesi, senza sosta. Mai. Nemmeno un giorno di riposo. Facendo cosa? Pedalando, da sola, in condizioni atmosferiche avverse e con un unico, inesorabile, lavoro da compiere: tirare e spingere, tirare e spingere, tirare e spingere. Ho fatto così quasi centomila chilometri. E senza impazzire.

Pedalare sedici ore al giorno, tutti i giorni, per mesi, significa stare da sola, con te stessa e la tua mente per sedici ore al giorno, tutti i giorni, per mesi.

Mi ha aiutato un elemento che è sempre stato con me, ovunque io sia andata, a migliaia e migliaia di chilometri da casa: il mio lago. Fissare la strada così a lungo impone l'escogitarsi giochi mentali per un motivo molto banale: far passare il tempo. Ecco allora che io, in realtà, ho girato il torno al lago Sirio quasi ventinovemila volte, anziché essere dove effettivamente sono stata.

Per ventinovemila volte ho fatto la salita dell'hotel Sirio, sono arrivata alla cancellata del ristorante, ho voltato a destra, ancora a destra alla chiesetta di San Pietro Martire, pochi metri dai dai, ecco il muro, si inizia a scendere, ora riprendo fiato, discesa discesa, attenzione alla doppia curva, rallenta, ora risale un po', ecco il lago, la tranquillità di queste case ma chissà che paura rientrare la sera d'inverno, a sinistra ora, belle queste vigne sempre al sole, e questo grande prato a destra, che finisce proprio al lago, ora grande e visibile fino al Moia, qui riprendo fiato, a destra ora, discesa veloce, rallenta, curva a sinistra, ecco la riva con l'acqua vicina, i soliti pescatori, le anatre, il ristorante e ora piano, senza affannarsi, questo è un falso piano, non molla fino all'incrocio con la strada principale, la salita verso Chiaverano, eccola, ora a destra, discesa calma, non strappare, l'ultimo ristorante, passo fuori o dentro?, dentro i Jersey, più sicuro, ragazzini al pontile, birra e sigarette fatte a mano, ecco qui sale piano ed è stretto, sterrato e guard-rail, ora sulla strada ma subito la discesa a destra, sono al Moia, manca poco, chissà perché è abbandonata tutta la parte a sinistra, inizia la stradina lungo il lago con gente che corre, passeggia, prende il sole, fa il bagno, pesca, chiacchiera, si bacia, litiga, non parla, scatta foto, finisce il sentiero, il muro della Canottieri, questa salita mi stronca il fiato, dai dai, solo fino all'incrocio, poi migliora, a destra, vicino i campi da tennis, ancora, ancora, la casa d'angolo con il prato e l'orto, a destra, posso respirare, il giro ricomincia.

Ho chiuso un attimo gli occhi, ero lì, ho rivisto tutto, il mio lago.

Li riapro lungo la stessa strada di prima, lunga e infinita.

Il lago è con me, ovunque io sia.

Mi chiamo Paola. Sono di Ivrea. E ho portato il mio lago, il lago Sirio, in tutto il mondo.